

dal mondo

**Cattolici**  
Capodanno a Cremona per la «Marcia della pace»

Si terrà a Cremona il 31 dicembre prossimo la Marcia della Pace. L'iniziativa è promossa dalla Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la Giustizia e la Pace, dalla Caritas Italiana, dalla Diocesi di Cremona e da Pax Christi Italia. L'accoglienza dei partecipanti alla manifestazione è prevista per le 16.30 presso il Palazzetto dello sport. Il tema della Marcia della Pace è «Pacem in terris: impegno permanente». Per gli organizzatori l'appuntamento è «Una scelta alternativa. Un po' azzardata per vivere l'ultimo dell'anno. Manifestando pubblicamente non solo il desiderio, ma anche il proprio impegno personale per la pace. Sicuri di dover attingere al mistero di Dio, e dunque di dover pregare per divenire autentici costruttori di pace». Con il ricavato raccolto durante la marcia si sosterranno progetti di pace in Palestina-Israele

**Ortodossi**  
Monaci del Monte Athos scomunicati dal Patriarcato

Un gruppo di monaci «ribelli» del Monte Athos è stato scomunicato e dichiarato scismatico dal Patriarcato ortodosso di Costantinopoli (la massima autorità della Chiesa ortodossa), e ai monaci è stato ordinato di lasciare il Monte Athos. Da circa trent'anni il Patriarcato era in guerra con il monastero di Esphigmenou, abitato da religiosi ultra-ortodossi che hanno spesso attaccato il Patriarcato, definendolo «rinnegato» e rifiutando le regole rispettate dagli altri monasteri di Athos. Motivo del disprezzo dei monaci di Esphigmenou: il patriarca Athinagoras, nel 1964, incontrò a Istanbul l'allora papa Paolo VI, un gesto che ai residenti del monastero è sembrato un tradimento. Il Patriarcato, in un comunicato, afferma che i monaci «devono lasciare il Monte Athos senza indugi» dal momento che sono stati dichiarati «impenitenti, scismatici e soggetti a scomunica».



**Islam**  
Sydney dice no alla moschea per paura del terrorismo

Un consiglio municipale della più grande città australiana, nella zona nordoccidentale di Sydney, ha annullato una precedente delibera con la quale aveva concesso il permesso di costruire una moschea. La decisione è stata presa perché i residenti hanno espresso il timore che la moschea possa trasformarsi in un covo per i terroristi. I membri del consiglio municipale di Baulkham Hills Shire hanno approvato con dieci voti contro due l'annullamento della delibera. La consigliera Margaret van de Weg, che ha invece votato a favore della moschea, ha detto che gli attentati terroristici degli estremisti islamici negli Stati Uniti e nell'isola di Bali, in Indonesia, fanno temere alla popolazione che «il terrorismo possa arrivare in Australia». Da qui l'opposizione alla costruzione della moschea.

**Ecumenismo**  
Nuova edizione del dizionario del movimento ecumenico

Il Consiglio ecumenico delle chiese (CEC) ha appena pubblicato la seconda edizione rivista ed ampliata del «Dizionario del movimento ecumenico», strumento di studio e ricerca sull'ecumenismo, pubblicato per la prima volta un decennio fa. Il nuovo dizionario nella versione aggiornata è stato portato a termine da 370 autori di tutte le confessioni cristiane e di tutte le regioni del mondo, per un totale di 1300 pagine: è una finestra aperta sulla ricchezza e la varietà del pensiero e dell'azione ecumenica nel mondo. Questa seconda edizione tiene conto dei maggiori cambiamenti intervenuti nel mondo e nella vita delle chiese negli ultimi dieci anni. Fra le novità, vi sono articoli su temi come «la globalizzazione economica», «i conflitti etnici», «le radici religiose della violenza» e «teologia delle religioni». Attualmente il dizionario è disponibile in inglese, ma presto saranno pronte le edizioni in francese, italiano e spagnolo.

# Francesco e la scelta di servire gli ultimi

*Secolarizzazione e globalizzazione rendono più attuale la proposta del santo d'Assisi*

Luigi Padovese\*

Paolo di Tarso riassume la vicenda terrena di Gesù, dalla nascita sino alla morte in croce, in due espressioni umanamente paradossali «spogliò se stesso assumendo la condizione di servo» (Filippesi 2,7) e «divenne un mendico pur essendo ricco» (2 Corinti 8,9). Non entriamo in merito ai presupposti teologici dai quali muove, ma senz'altro egli ha inteso l'esperienza umana di Gesù nei termini di una solidarietà espressa nella libera condivisione con chi è servo e in situazione di povertà. Tale convinzione affiora anche nei Vangeli. Ad un lettore attento dei testi sacri quale Francesco d'Assisi questo aspetto è apparso talmente predominante da ispirare un nuovo genere di vita espresso dalla scelta sua e dei suoi compagni di chiamarsi «fratelli minori e servi». Questa qualifica, prima di divenire una sigla d'identità, è stata un'esperienza maturata a contatto con i lebbrosi e con i mendicanti. Presso di loro il santo di Assisi ha inteso il senso esatto del divenire servo e povero da parte di Cristo. Dall'empatia che capisce è nata così la simpatia che unisce. Quanto ha reso Francesco e i suoi compagni «fratelli minori» di ogni uomo non è stata perciò la condivisione di uno stesso credo o l'appartenenza ad un gruppo particolare, ma l'universalità della sofferenza che comprende tutti e che diviene universalità di compassione. Nella scelta di mettersi al di sotto degli altri Francesco ha inoltre messo in questione gli equilibri della società nelle sue dimensioni di gruppo interno e di gruppo esterno, di sopra e di sotto. Questo atteggiamento è riflesso nell'atto dello spogliamento dinanzi al vescovo che segna il passaggio da un rapporto parentale ristretto ad uno universale, espresso dal sostituire al «padre mio, Pietro di Bernardone», il «Padre nostro che sei nei cieli». Vengono così annullate le distinzioni prodotte dalla classe, dal censo. Chi è senza padre e svincolato dal particolarismo clanico, diviene libero rispetto alla pressione della società che stabilisce distinzioni quali noi/loro, dentro/fuori, superiore/inferiore, nobili/plebei. Rispetto al proprio universo familiare, incapace di realizzare un'effettiva



Francescani in processione per la festa della Madonna di san Luca a Bologna

Andrea Sammaritani

solidarietà, Francesco ha sostituito una fraternità elettiva universale che lo lega ad ogni uomo, anzi, ad ogni creatura, vista come sorella e fratello. Queste considerazioni ci permettono d'intendere perché, alla scelta di «minorità» quale rinuncia al precedente status sociale, egli abbinò logicamente la vita in fraternità. I due termini sono inseparabili e si richiamano reciprocamente, poiché l'amore riconosce il valore che è nell'altro e si traduce in termini di servizio. Certamente nell'esperienza del santo di Assisi ci sono degli elementi improponibili a causa del mutato contesto storico-culturale, eppure non v'è dubbio che la sua intuizione mantenga cifre di verità valide anche per l'oggi. Tanto per esemplificare il suo concetto di «minorità», come l'abbiamo delineato rimanda all'impegno di sensibilizzazione e di sostegno verso i gruppi oggi socialmente deboli. Il diffuso benessere prodottosi nella cosiddetta «società dei consumi», ha concorso a svuotare quella che nel passato è stata la lotta di classe, originata dall'idea che la ricchezza capitalista fosse denaro sporco di sangue e frutto della sopraffazione. Oggi,

quanti vivono in una situazione di piccola o media borghesia, non nutrono più il risentimento verso i ricchi. Lo hanno, invece, per chi sta peggio: i poveri, le minoranze razziali, gli immigrati. Proprio perché costoro non hanno adito ai beni sui quali la «gente per bene» costruisce la propria vita, da deprivati quali sono, tendono ad essere considerati depravati. È la brutalizzazione della povertà che talora diventa realmente brutale ma per una previa mancanza di giustizia. La minorità solidale con i piccoli, i poveri e gli esclusi di Francesco, si pone contro questo crudele principio di selezione o contro la legge del più forte che nega agli altri il diritto alla sopravvivenza. Essa è compassione, ossia attenzione alla sofferenza degli altri che porta alla condivisione e che reclama giustizia e implicitamente denuncia l'ingiustizia. Essere «minori» indica perciò la volontà di reagire all'indifferenza e alla desolidarizzazione delle nostre società che ignora i poveri, gli intoccabili di oggi o che li emargina in «ghetti di disperazione» (L.M. Friedman) perché non siano visibili, esattamente come avveniva con i lebbrosi con-

finati al di fuori della città di Assisi. La loro invisibilità, infatti, non fa nascere problemi di coscienza, non genera turbamento, ma neppure quella empatia che sta alla base della solidarietà. Gli stessi media ci tengono asetticamente al riparo dalle tragedie del nostro tempo come, ad esempio, quella dei 40.000 bambini che giornalmente muoiono di fame o per cause collegate alla malnutrizione. Le cifre non ci impressionano quanto la miseria sperimentata di persona. Se la società occidentale non conosce il sistema delle caste, conosce nondimeno un sistema di inquadramento e di valutazione delle persone e oggi è il mercato a stabilire la differenziazione sociale: ci sono quanti producono e consumano, poi i consumatori imperfetti, infine la gran massa di poveri, inutili come produttori, vani come consumatori e quindi del tutto superflui se non addirittura nocivi, come dei parassiti che vivono alle spalle di quanti sono inseriti nel ciclo produttivo e pagano le tasse! Per sé la povertà economica non è una tragedia se le persone appartengono ad una società con un forte senso di solidarietà. Di fatto, però il

capitalismo industriale ha condotto alla disintegrazione sociale. Non si può credere perciò che il risanamento si produrrà con una più equa distribuzione della ricchezza e tramite la crescita economica che, come vediamo, non produce, ma soffoca l'occupazione attraverso progetti di razionalizzazione tesi a ridurre la manodopera con la conseguenza di aumentare il numero dei disoccupati, cioè dei nuovi poveri. Più disperati degli altri perché in precedenza hanno partecipato al benessere dal quale ora sono improvvisamente esclusi. La risoluzione dei problemi sociali non è insomma legata alla sola equa distribuzione delle ricchezze, ma alla crescita della solidarietà che si ottiene acquistando una nozione comunitaria e non individualistica della dignità della persona umana. Chi come Francesco ha tirato le conseguenze del significato dell'incarnazione di Cristo, ossia del suo farsi servo, sa che il criterio di valore delle persone è indipendente dalla loro appartenenza sociale e proviene dall'incalcolabile importanza di ognuno davanti a Dio. Da qui scaturisce l'impegno di solidarietà e di attenzione per i più deboli ma anche l'obbligo

di smascherare le effimere sicurezze della società consumistica. Chi può chiarire, infatti, che il progresso non sta nello sviluppo tecnologico o nell'accrescimento e nella diffusione dei beni di consumo se non colui che ha scelto di essere solidale con gli ultimi e si mantiene al limite del sistema per non smarrire la forza di una critica costruttiva che serve a tutti, specialmente a quanti di questo sistema sono vittime inconsapevoli? In una società che genera sogni ma non li appaga o che crea frustrazione sociale e rabbia poiché venera il successo personale ed ha il culto della celebrità alla quale poi permette che pochi pervengano, chi è in grado di demitizzare questi pseudovalori se non chi ha scelto di stare fuori della gara? Soltanto chi ha fatto questa scelta può neutralizzare la vacuità della cultura odierna aiutando quei milioni di «senza tetto», (in senso metaforico) ormai privi di radici, ossia di riferimenti nella vita a trovare una casa, cioè un senso. Un tempo la teologia della liberazione insisteva sui poveri dell'America latina. Oggi ci sono forme più subdole, più nascoste e più generalizzate di oppressione che richiedono una riflessione accurata. Se per molti l'offerta commerciale di avere beni di consumo viene presentata come un'offerta maggiore di libertà, espressa dalla soddisfazione immediata di bisogni, il compito di chi vuol servire gli altri, sta nell'aiutarli a liberarsi da questo costume della gratificazione istantanea. Se si può parlare dell'attualità della proposta di Francesco credo si debba ricercare nel suo essere, ad un tempo, segno e denuncia di una mentalità che produce e si nutre di illusioni, ma che alla fine lascia l'amaro in bocca. La tradizione anticotestamentaria e poi quella cristiana insegna che la redenzione viene dai poveri. Sono essi a risvegliare dall'illusione di un mondo unito e più giusto. La strada tracciata dal santo d'Assisi nel voler essere «minore e servo» parte da qui: dalla considerazione verso chi è nato senza tetto, ha scelto di annunciare il suo messaggio di liberazione ai poveri, liberando persino Dio dalle maglie degli interessi umani ed è morto su un legno come un qualsiasi schiavo malformato.

\*preside Istituto di Spiritualità Pontificio Ateneo Antonianum

Dalla comunità ebraica a quella islamica, dai Protestanti alle diverse Chiese evangeliche, sino ai Buddisti, agli Induisti e ai seguaci Bahá'i tutti insieme al «tavolo» del Campidoglio

## Roma capitale delle fedi: una Consulta per le Religioni

Roberto Monteforte

Roma è sempre più «Capitale» della religiosità, e non solo per la presenza del Vaticano. Con diverse iniziative promosse dal Campidoglio ha marcato ancora di più la vocazione di «città della pace», dell'accoglienza e del dialogo tra le culture e le religioni. L'ultima è stata l'istituzione della «Consulta delle religioni della città di Roma». Un'iniziativa promossa dall'amministrazione capitolina insieme ai rappresentanti delle confessioni presenti nella capitale con un obiettivo preciso: garantire alle numerose comunità multietniche

presenti nella città e alle «minoranze» religiose, non solo libertà di culto ma anche attenzione e rispetto. Lunedì scorso, nella sala Rossa del Campidoglio, allo stesso tavolo e con una certa emozione, i rappresentanti della comunità ebraica e di quella islamica (rispettivamente Alberto Piattelli e per il Centro culturale islamico d'Italia Abdallah Rodouane) buddisti dell'Ubi e della Soka Gakkai, induisti, delegati dell'Esercito della Salvezza e della Chiesa Avventista, delle diverse chiese evangeliche, di quella metodista, di quella valdese e di quella battista, della comunità luterana e di quella della Christian Science, sino agli ortodossi etiopi e ai rappresentanti della confessione Bahá'i hanno firmato

il «protocollo» con il quale si è dato vita alla «Consulta». Quindici le firme in calce al testo con due assenze, quella del Vicariato di Roma per la Chiesa cattolica e dei Testimoni di Geova. Promotore dell'iniziativa è stata la Consigliera delegata dal sindaco Walter Veltroni alle politiche della Multietnicità, Franca Ackerl Coen. Quale sarà l'attività del nuovo organismo è stato spiegato dalla stessa Coen: «Va definita la mappa dei luoghi di culto, promossa un'adeguata formazione del personale dell'amministrazione comunale e delle altre strutture pubbliche in modo da sensibilizzare alle prerogative di chi crede in determinati valori religiosi». Perché conoscere le ragioni di

una determinata dieta alimentare o di un digiuno possono aiutare il personale sanitario o quello scolastico a «rispettare» le esigenze dei diversi culti. «Vi sarà un'attenzione particolare all'informazione da parte dei media sulle diverse confessioni religiose. Nel caso di notizie sbagliate o oltraggiose verso i fedeli di una particolare religione, sarà la Consulta, e quindi tutte le fedi li rappresentate, ad intervenire per affermare la verità». Lo assicura la consigliera Coen. Il protocollo sottoscritto indica quali saranno i compiti e le attività del nuovo organismo. La Consulta promuoverà incontri e discussioni sui vari temi di interesse generale, dalla bioetica all'integrazione degli immigrati, organizzerà semi-

nari sul pluralismo religioso e sul dialogo interreligioso, favorirà momenti di conoscenza e scambio tra le diverse comunità di fede e di tutela dei diritti delle minoranze. Un'azione importante in un momento nel quale la semplificazione e i preconcetti possono alimentare intolleranze e razzismi pericolosi. Ma in agenda vi sono anche problemi molto concreti come quello di poter celebrare riti funebri non cattolici. La Consulta sarà uno strumento in più per favorire l'accoglienza dello «straniero», ma esprime anche le esigenze di «minoranze» religiose di antichissimo insediamento nella città di Roma, come la comunità ebraica. L'attività del nuovo organismo è parti-

ta. Il primo appuntamento è fissato per lunedì 23 dicembre: si metterà a punto l'ubicazione di tutti i luoghi di culto della città. Poi gli incontri si terranno a rotazione nelle sedi delle diverse confessioni, dalla Sinagoga alla grande Moschea, al Tempio valdese di piazza Cavour. La grande scommessa ora è mostrare la validità di questo nuovo strumento al quale guardano già con interesse altre città italiane e straniere. Anche se pesa il fatto che tra i promotori manchi la Chiesa cattolica e i Testimoni di Geova. Ma la struttura è aperta all'apporto di altre confessioni: la sola condizione richiesta è dimostrare il proprio radicamento nella città di Roma e l'effettiva rappresentatività.

### LA LIBERTÀ E IL SILENZIO DI DIO

Ottavio Di Grazia

Un versetto biblico recita: «Chi è come te fra gli dei? (Esodo 15, 11)». Ma con una leggera variazione del testo ebraico, si può leggere: «Chi è come te fra i muti?». Il muti è dunque Dio. Il Suo silenzio è uno dei temi che più hanno sollecitato il pensiero umano, anzi, il silenzio costituisce, come ha scritto il pensatore ebreo André Neher, il paesaggio della Bibbia, fino a diventare una delle chiavi di lettura. L'esperienza del silenzio di Dio rimanda a quella del vuoto, dell'abbandono, ma anche a esperienze cruciali della storia in cui il Suo silenzio sembrerebbe essere stato più estremo: la Shoah, per esempio. Le pagine della Bibbia sono intessute dalla fitta trama del silenzio di Dio: da Mosè, che chiede insistente di vederne il volto a Giobbe, a Geremia, a Gesù che grida al Padre l'abbandono sulla Croce. Accade con frequenza che il fedele al Dio della Bibbia viva il Suo silenzio, di fronte al dolore umano, come una ferita aperta, come una sfida paradossale e insopportabile, come oscurità, assenza, lacerazione. Del resto sono due, almeno, le modalità attraverso le quali, nella Bibbia, Dio si manifesta: una, è la «voce» con cui si rivela a Mosè sul Sinai, l'altra è la «voce di sottile silenzio» (1 Re 19, 12) che dice l'impercettibilità di Dio. Procedendo sul filo di domande brucianti, gli interrogativi sul silenzio di Dio si dipanano quando non si riescono a trovare tracce di speranza, quando l'agire umano apre la strada agli infiniti percorsi del non senso e del male. Non senso e male che oggi si chiamano: ingiustizia per i più deboli, folle logica di guerra come via di soluzione dei conflitti, sconfinata iniquità che si accompagna alla cancellazione di ogni forma di solidarietà. In questo senso non è difficile cogliere un'analogia tra il grido del Profeta e quello recente di Giovanni Paolo II. Il Dio che nasconde il suo volto non è un'astrazione di teologi e filosofi e neppure un'immagine poetica. Rappresenta l'ora in cui il giusto non trova più alcuna risorsa esterna, in cui viene meno, persino, la consolazione divina. Ma Dio tace veramente o forse, il silenzio, questo misterioso linguaggio divino, è una sfida dolente all'umanità? Il silenzio di Dio sembra dire questo: bisogna farsi carico fino in fondo delle nostre scelte. Proprio il silenzio è ciò che rende Dio più vicino al mondo degli uomini e al rischio della nostra tragica libertà.